

Entrevista a Vincenzo Lo Cascio

Pura GUIL

PURA GUIL: Nel corso del Convegno, Lei ha richiamato l'attenzione sull'incremento dell'interesse per lo studio del lessico che si può attualmente notare. Crede che si possa prospettare un cambiamento di tendenze nel futuro, nel senso che il lessico riuscirà a conquistare il ruolo centrale finora attribuito alla sintassi in molte teorie?

VINCENZO LO CASCIO: Penso di sì e credo che il Convegno voglia proprio sottolineare questo. Cioè, negli ultimi venti anni, sul piano delle teorie linguistiche, si è notato che tutti i formalismi di tipo sintattico sono risultati troppo complessi. Teorie che sono partite dalla sintassi e che volevano relegare il lessico, diciamo, al confine, proprio perché si pensava che esso fosse troppo impregnato di semantica e, quindi, difficilmente percepibile, afferrabile. D'altra parte, —e in questo momento mi riferisco in particolare alle grammatiche generative— si è notato che gli strumenti di analisi sviluppati erano troppo complicati per dare conto di una serie di prodotti linguistici. Quindi, già da molto tempo, anche coloro che avevano un orientamento prettamente sintatticista, hanno capito che, arricchendo l'informazione sul lessico si poteva ridurre a parametri molto semplici e più universali il fenomeno del comportamento linguistico. Non tenendo conto del lessico, erano invece necessarie più regole, a seconda delle lingue, ed era impossibile quindi percepire o captare le generalità, i grandi parametri che stanno alla base delle differenze tipologiche tra le lingue. Ecco perché, in quella prospettiva, si è sentito il bisogno di guardare al lessico con più attenzione e decidere che cosa bisogna formalizzare di esso e che cosa non fosse formalizzabile. Tutto ciò sempre però in funzione della spiegazione dei fenomeni sintattici. D'altra parte, altre teorie, quelle di tipo funzionale, sono invece partite dall'idea di creare dei modelli di descrizione che un po'

simulassero i procedimenti di formazione dei prodotti linguistici da parte del parlante e, quindi, hanno avuto bisogno di tener conto, ancora di più, del lessico. Però, anche in quel caso, quello che è stato e sta centrale in queste teorie è la funzionalità, sono cioè le categorie funzionali che sono in qualche modo ispirate a un'idea, diciamo, di parametrizzazione della lingua. Oltre a queste teorie anche le scienze di tipo cognitivo, le scienze che si occupano dell'apprendimento e le scienze che si occupano dell'utilizzazione della lingua nella realtà, (quindi, come si comunica, quali strumenti abbiamo, quali strumenti possiamo sviluppare), si sono rese conto della posizione fondamentale del lessico, dato che sintassi senza lessico, non può esistere, mentre il lessico senza sintassi, forse sì. Partendo dal lessico e assumendolo come centrale si può probabilmente arrivare a scoprire una sistematicità nella lingua. Il problema è di vedere se questa sistematicità è determinata dalla sintassi o è determinata dalla convergenza semantico-sintattica, che è determinata dalla possibilità di accoppiare parole di una determinata lingua, cosa che è possibile nell'ambito di una coerenza dei significati, però arbitraria nei modi in cui ogni volta il lessico focalizza certi aspetti della realtà. Lo sviluppo delle tecnologie elettroniche e la necessità di sviluppare delle strategie di apprendimento hanno portato a capire che bisogna riguardare un momento alle descrizioni linguistiche proprio a partire dal lessico. Se, per esempio, si pensa in questo campo a tutti i problemi e a tutti i tentativi che sono stati fatti per la traduzione automatica, si nota che il grosso problema è sempre stato la questione del lessico e dell'interpretazione semantica. Sappiamo che, per esempio, tutti i progetti dell'EUROTRA, il grande progetto cioè della Comunità Europea per la traduzione automatica, hanno avuto dei grossi problemi proprio quando hanno voluto dar conto, non tanto della formazione di frasi ben formate dal punto di vista sintattico, ma del problema di creare sequenze ben formate dal punto di vista semantico e interpretare, nel modo giusto, sequenze che sintatticamente sono valide, ma che hanno dimensione semantica particolare e, quindi, richiedono una conoscenza migliore del contesto. E qui è stato necessario che per le traduzioni semiautomatiche e automatiche, accanto alla sintassi, ci fosse una teoria del lessico, per potere, per esempio, decidere secondo quali preferenze certe parole si accoppiano. Quando non si osservano queste «preferenze», il parlante fa un'operazione di creatività linguistica, aggiungendo o sottraendo ai significati delle parole qualcosa di nuovo che è determinato dall'accoppiamento imprevisto. Da questo punto di vista, si è notato che ci sono grosse difficoltà e che dobbiamo guardare di più al lessico non come ad un componente formato da elementi isolati, ma come formato da elementi che entrano in sistema. Il problema allora è

di capire come funziona questo sistema. Da un punto di vista computazionale credo che questo sia anche importante, perché il problema di far formare sequenze ben formate anche per una macchina, non è tanto quello di fornire una dimensione, un sistema di regole di tipo sintattico. Di fatto, oggi esistono molti *parsers* che permettono di analizzare in qualche modo la qualità, diciamo, della formazione delle stringhe, e decidere se un sintagma ha funzione di soggetto e non di oggetto, se è un nome o non è un nome, se l'accoppiamento è giusto. Ma dal punto di vista della buona qualità della formulazione semantica non ci siamo ancora. Il problema è perciò di vedere quale strada possiamo seguire. E le strade sono tante. Credo che di esse una è quella di guardare al lessico da un'altra prospettiva e contemporaneamente anche di migliorare le teorie descrittive. Questo è quello che vuole il Congresso; almeno personalmente era questa la mia idea e che stava alla base di questo confronto tra un'esigenza di tipo teorico e un'esigenza di tipo pratico. I dizionari, elettronici o a stampa, sono tipicamente portatori di interesse per il lessico, soltanto che qui ora li vediamo in un altro modo: non li vediamo come elenco di elementi isolati, ecc. ecc., ma come microsistemi. Il dizionario diventa un sistema. Cerchiamo di vedere se il dizionario può diventare il sistema descrittivo di una lingua o se non ce la fa. Almeno proviamoci, perché la prospettiva è diversa: non è la sintassi che poi condiziona il lessico, ma è il lessico, come sistema, che dice come esso stesso si «sintatticizza». Questo è il nocciolo del problema, e credo che tutt'e due le correnti, le parti, possano guadagnarci qualcosa, perché, chiaramente, mentre le informazioni lessicali nelle teorie descrittive sono scarse, l'approccio di tipo dizionariale ha, diciamo, delle lacune fondamentali, quelle di non avere veri formalismi e dei sistemi di analisi e descrittivi adeguati, che invece nelle teorie linguistiche sono stati ben sviluppati negli ultimi venti, trent'anni. Ormai siamo andati molto avanti in questo senso. Credo che ci sia nelle teorie linguistiche anche un tentativo di convergenza tra semantica e sintassi: arriveremo al punto in cui finalmente i puri sintatticisti o i puri lessicalisti si apriranno anche al testo. Perché anche lì il problema è grosso: che qualunque teoria va bene. Se però si limita soltanto alla descrizione di un sintagma oppure di una frase, essa non soddisfa perché non affronta l'essenziale della lingua (la dimensione testuale). Se riusciamo a sviluppare modelli di analisi in cui le formalizzazioni proposte ci permettano di fare il passo fondamentale e definitivo, qual è quello di guardare al testo, e spiegare come noi a distanza riusciamo anche a capire quali sono i legamenti, penso che, appunto partendo da questi formalismi ben precisi e ben dettagliati, arriveremo proprio a quello che la lingua è, cioè testualità. Naturalmente siamo ancora lontani, ma ci

stiamo tentando, anche a livello, per esempio, delle strutture temporali narrative, delle informazioni spaziali all'interno di un testo, delle sequenze argomentative. Credo, insomma, che si stia andando verso l'utilizzazione di formalismi prettamente legati alla frase o a parti di frase per spiegare anche la descrizione dei legamenti all'interno di un testo. Un passo ancora molto cauto e, diciamo, molto timido, però penso che è quella la strada da seguire. Secondo me, l'analisi di tipo sintattico e quella di tipo morfologico ci hanno dato le basi per partire finalmente dal lessico per arrivare alla struttura del testo. Questa è la strada anche dal punto di vista computazionale, dato che gli informatici vogliono lavorare con ipertesti e vogliono poter disporre delle «enciclopedie». Altrimenti non riescono a pervenire ai loro obiettivi nel trattamento delle lingue. Gli informatici hanno bisogno di questi strumenti e credo che noi linguisti oggi possiamo aiutarli.

PG: Nella Sua relazione ha difeso che alla nozione di 'collocazione' debba essere attribuita un'importanza fondamentale nella strutturazione lessicologica e lessicografica, così come è stato fatto nel progetto di banca dati e dizionario multilingue che il Suo Dipartimento ad Amsterdam sta elaborando. Potrebbe parlarci di questo progetto? e anche dell'EURALEX?

VLC: L'EURALEX è un'associazione che mette insieme tutti coloro che si occupano di problemi del lessico e, in particolare, di coloro che lavorano in ambito lessicografico, cioè redazione di dizionari. Quindi fanno parte dell'associazione i grandi progetti europei, i grandi progetti di vocabolari a stampa, elettronici, ecc. E' un'associazione internazionale che raggruppa questi studi a livello europeo. E lì è la sede di dibattito per questi aspetti, meno quelli linguistico-teorici e più per quelli applicativi di ambito lessicografico. Per quel che riguarda il nostro progetto ad Amsterdam è nato dall'esigenza di guardare all'italiano come lingua straniera e quindi al confronto con le altre lingue. Lo scopo è di creare un sistema tale per cui disponendo di una lingua di base descritta in tutto il suo funzionamento sistematico, si possa guardare alle altre lingue scoprendo i sistemi che stanno alla base di essi. Dovendo tradurre un sistema in un altro sistema attraverso la traduzione ed il confronto si è costretti a descrivere il sistema della lingua di confronto.

Creare un dizionario visto non come un elenco alfabetico di parole le une indipendenti dalle altre, ma come un sistema di parole ognuna facenti parte di un microsistema (insieme di parole che si accoppiano tra di esse) che poi interagisce con altri microsistemi, creando il megasistema che è appunto alla base della lingua specifica. Di una parola come *riunione* o *appuntamento* voglio cioè ricostruire il comportamento (quali verbi vuole,

quali aggettivi richiede, ecc.) e facendo così evidenzio la differenza di comportamento ma anche i punti di convergenza (*fissare una riunione* o *fissare un appuntamento* ma non **indire un appuntamento*). Definito il micro-sistema a cui appartengono le suddette parole, confrontandole con le corrispondenti di altre lingue noterò che esse si accoppiano in modo diverso (in olandese per esempio si dice «*fare un appuntamento*»). Oggi con l'elettronica si ha bisogno soprattutto di dizionari visti come sistemi. Creare un dizionario elettronico di questo tipo è possibile solo se si è riflettuto su come strutturare i dati di *input* (nel nostro caso i lemmi dell'italiano). Pare che le lingue si differenziano tra di loro proprio perché esse sottolineano cose diverse. Le collocazioni servono proprio a questo, cioè a mostrare che ogni parola in fondo si combina non tanto con tutte le parole della lingua a cui appartiene, ma, di preferenza, solo con alcune (*fissare un appuntamento* ma non **indire un appuntamento*). Al 70% o all'80% le parole le usiamo sempre combinate con le stesse parole come in vere e proprie formule. Solo raramente creiamo accoppiamenti nuovi e quando lo facciamo destiamo meraviglia. Le parole cioè pur potendosi combinare con tutte le parole della lingua, mostrano delle preferenze. Le preferenze sono dettate da coerenza enciclopedica. Il tipo di aspetto enciclopedico che le parole con cui una parola si combina focalizzano è sempre diverso a seconda delle lingue e delle culture. Le preferenze sono cioè determinate in genere da una coerenza enciclopedica, nel senso che la parola con cui una determinata parola si colloca deve sempre rispettare l'enciclopedia della parola collocata. Le lingue tutte rispettano tale enciclopedia ma evidenziano sempre aspetti enciclopedici diversi (ecco per esempio che l'italiano dice «*fetta di salame*» e l'olandese «*placca di salame*»). Mostrano così la loro peculiarità. Ed ecco perché possiamo dire *fare lezione* o *dare lezione* (ricordiamoci che c'è anche una differenza strutturale) mentre si può dire *fare una conferenza* ma non **dare una conferenza* (in inglese invece si dice «*give o present a paper*»). La differenza in tutti e due i casi è soltanto una preferenza nella sottolineatura delle caratteristiche del fenomeno «*conferenza*» o «*lezione*», ma la scelta del tipo di sottolineatura è puramente specifica e culturale. L'idea fondamentale è dunque che le collocazioni una volta che vengono date per una lingua e sistematicamente per tutte le parole, mettono a nudo il sistema della lingua e costringono a fare altrettanto, al momento della traduzione e del confronto, per le altre lingue. Ciò fornisce anche strumenti potentissimi per la traduzione automatizzata o semiautomatizzata, agevolando il lavoro del traduttore. Il traduttore generalmente, che conosce entrambe le lingue, non ha problemi nel tradurre il termine singolo ma spesso quello di individuare quali sono le collocazioni preferite da un deter-

minato termine nella lingua di *output*. Questa è dunque l'idea fondamentale del progetto. Un progetto enorme che mi è costato moltissimi anni di lavoro e che ha richiesto un'equipe di redattori aguerrita. Un progetto che vuole fornire le basi anche per approfondimenti scientifici e collaborazioni internazionali ed un prodotto che vorrei immettere poi sulle reti o «autostrade elettroniche» e che quindi potrà essere consultato ed arricchito da chi di quelle autostrade si servirà.

Va detto infine che oggi lavorando in questo modo sul piano lessicografico ricostruiamo i minisistemi che non sono prevedibili e che nessuna teoria linguistica descrittiva riesce a fornirci. Le teorie descrittive oggi infatti forniscono utili formalismi per descrivere i processi di interpretazione e spiegare a posteriori perché certe combinazioni sono ammesse e altre no, ma non riescono a prevedere o dirci perché in una lingua si dica «*fissare*» o «*prendere un appuntamento*» ed in un'altra «*fare un appuntamento*». Queste preferenze sono idiosincratice. Bene, perciò, farebbero le teorie linguistiche a prevedere a dare *tout court* ed esplicitamente nel componente lessicale queste informazioni, senza scervellarsi a creare formalismi astratti per darle. Questo non vuol dire un rifiuto della descrizione astratta. Sto parlando solo di integrazione. I formalismi astratti servono infatti anche dal punto di vista lessicografico per classificare e descrivere le differenze semantiche e sintattiche all'interno dei lemmi e tra i lemmi, a indicare i domini lessicali ed i sistemi lessicali (tanto per usare la terminologia di Alinei). In particolare, quando si tratta di mostrare le differenze tra le lingue, i tratti semantici sono indispensabili.

PG: E' noto che Lei tiene stretti vincoli scientifici con l'Italia, ma abita ad Amsterdam, un centro vivo della ricerca linguistica. Quali sono i vantaggi e gli svantaggi di questa Sua situazione? Ad esempio, il non essere immerso nella situazione italiana può offrire una prospettiva più obiettiva dei fatti linguistici?

VLC: Credo che vivere, lavorare fuori dall'Italia abbia dei vantaggi e degli svantaggi. Il vantaggio di guardare alla lingua soprattutto da un'altra prospettiva, una prospettiva, diciamo, comparativa in qualche modo, e quindi di vedere aspetti particolari diversi dell'oggetto di studio. Il vantaggio è anche di guardare con più obiettività ai fenomeni di evoluzione storica della lingua, anche se non percepisci tutti i vari mutamenti. Purtroppo i mutamenti, anche se li registri, non sempre diventano parte del proprio idioletto. Come parlante nativo, all'estero, finisci per avere problemi di sicurezza sugli aspetti della norma nella tua lingua madre, finisci per non essere più sicuri o se alcune forme sono ammesse o no, ti mancano nuove forme che man mano i tuoi connazionali hanno costruito mentre tu ti senti

privato dei tuoi diritti di creatività linguistica. Tipici problemi dunque di chi sta fuori, all'estero, e che non usa la propria lingua materna così quotidianamente, creandola insieme agli altri, ma che è costretto a «rimacinare» costantemente la propria lingua, così come era al momento della partenza dall'Italia e che si è aggiornata sporadicamente e spesso soprattutto attraverso la lettura o attraverso qualche sporadico contatto, ma che certamente non ha potuto evolversi attraverso la quotidianità. D'altra parte il confronto con le altre lingue permette proprio di individuare i meccanismi e le strutture particolari della lingua materna. Ho scoperto molti fenomeni e molte peculiarità della lingua italiana proprio attraverso il confronto con le altre lingue.

Il vantaggio di star fuori è anche quello di poter mettere la propria lingua al centro di studi multidisciplinari. Si è messi al confronto con altre scuole, con altri approcci teorici, con altre realtà linguistiche, con altri modi di approccio ai problemi, differenze di focalizzazione dei problemi, ecc. L'Olanda ha una grande tradizione di studi di linguistica, in particolare sincronici e teorici, e pertanto appare un paese stimolante per la nostra disciplina. Da questo punto di vista l'esperienza all'estero è di grande utilità. I miei contatti con l'Italia sono stati rafforzati negli ultimi tempi perché ho cercato di fare un po' di politica «internazionale» per la diffusione della lingua e cultura italiana nel mondo. Ciò mi ha portato a riprendere ed ad intensificare i contatti con i miei colleghi italiani, ma anche con gli italianisti nelle varie aree del globo. Stare fuori dall'Italia mi ha permesso e mi permette di aprirmi a problematiche diverse e di non essere preso dalla morsa della «cosa italiana». Questi, dunque, gli svantaggi ed i vantaggi. Credo comunque che l'Italia potrebbe fare di più ed ottenere di più per la posizione della lingua e cultura italiana nel mondo. Se oltre alla grande volontà che c'è, nei colleghi specialisti, di fare ed agire in questo senso, ci fosse una politica, diciamo, ministeriale, veramente «politica», ben precisa ed efficiente a favore della diffusione dell'italiano e ci fosse una presa di coscienza dell'importanza che la politica culturale può avere anche per una politica economica, saremmo sulla buona strada! All'estero oggi per l'Italia c'è molto interesse (in bene ed in male). Soprattutto negli anni ottanta c'è stato un vero e proprio *boom*. Questo ha fornito la possibilità, in molte sedi, di affermarsi ed espandersi, di mettere in cantiere progetti che permettessero di portare anche lo studio della lingua italiana come lingua straniera a livelli professionali ed al livello delle altre grandi lingue. L'interesse culturale per l'italiano nel mondo c'è, mancano però in molti casi gli strumenti necessari e soprattutto degni del prestigio della nostra lingua e della nostra cultura. Da questo, per esempio, l'idea di questo proget-

to di dizionario multilingue, elettronico, che ho avviato, per l'appunto alla fine degli anni ottanta, con l'intenzione di fornire uno strumento valido dal punto di vista scientifico e fonte di approfondimenti e di collaborazione internazionale. Uno strumento che non fosse al di sotto di quelli che hanno a disposizione o stanno creando gli inglesi, i francesi, ecc. Non si vede infatti perché, a livello europeo, noi non potremmo fare o volere una cosa del genere. Questo mi pare che valga oggi anche per lo spagnolo.